

a Genova

I «PASTORI» DI RIONDINO E BOLLANI OGGI ALLA FESTA DELL'UNITÀ
 Alla Festa nazionale dell'Unità di Genova, oggi alle 21,15 nella sala Magic Mirrors, David Riondino e Stefano Bollani presentano il loro *Presepe vivente e cantante*. Lo spettacolo dell'attore, comico, cantante e autore e del pianista jazz toscani è tratto da *Cantata dei pastori immobili*, un cofanetto con libro e cd in uscita in questi giorni per Donzelli Editore. È una sorta di piccola «opera», con le voci di Paolo Benvenuti, Monica Demuru, Petra Magoni e Mauro Mengali, coordinati dalla voce narrante di Riondino e coadiuvate dalle musiche che incrociano jazz e musical di Bollani.

concerti rock

MENO MALE CHE PATTI SMITH SALVA LA SERATA PERCHÉ LOU REED FA PROPRIO L'ORSO

Silvia Boschero

Ci sono due modi di «invecchiare» da rocker. C'è quello di Patti Smith: viscerale, violento, urlato, fedele a se stesso da quando qualcuno la descriveva come una poetessa in bilico tra «la Bibbia e Rimbaud, tra catechismo e bohème». Poi c'è quello di Lou Reed, uno che ha bazzicato i bassifondi newyorkesi dando vita alle più oscure, decadenti e profonde ballate che il rock ricordi e che ora, comodo nel suo stesso mito, fatica a reinterpretare il vecchio repertorio, quasi non gli appartenesse più.
 Due modi di vivere la musica e il rapporto col proprio pubblico, come quello di qualche migliaio tra ragazzi e cinquantenni appassionati, che giorni fa si era dato appuntamento a Fuggi per il

doppio concerto dei due miti. Stessa generazione, diverse attitudini: Patti ha il senso della «comunità», capisce lo scambio, vive dello scambio con la sua gente. Messianica, come è sempre stata. Lou, individualista e intellettuale, distaccato e disilluso, questo scambio non lo ha mai messo tra le sue priorità, e dunque anche stavolta ci fa uno scherzo. Pesca dal repertorio meno famoso, annunciandolo in gran serenità mentre qualche borbottio si alza nella folla comunque devota. Nei primi cinquanta minuti, accompagnato solo da un'altra chitarra rumorosa e ripetitiva e da un basso (che si tramuta in contrabbasso elettrico con tanto di archetto), sciorina con voce monocorde e assoli di chitarra scuri come la pece canzoni

quali Modern dance, Why do you talk, Guardian angel (da The raven, il disco ispirato ad Edgar Allan Poe), Dreamin, Jesus, Nobody but you, Romeo had Juliette. Poi, nel piacere generale, concede anche Ecstasy, Sweet Jane e un finale con Satellite of love. Ma anche questi tre classici risultano «morfici», ostici, pesanti. Piacevoli per chi considera Lou Reed l'ultimo tra i «cani sciolti» del rock, uno che può permettersi di tutto, un po' meno per quelli che non dimenticano che tra uno spettacolo teatrale d'avanguardia e due «best of» usciti nel giro di soli due anni, Lou è anche quello che ha dato il permesso per far massacrare proprio Satellite of love da un manipolo di dj dance.

Patti invece, pur nella sua ereticità, risulta la più confortante. In pace col proprio passato (e con la bandiera della pace sul palco), lei è una donna che vive il suo tempo e le sue tragedie, dedica una canzone alle nostre «due Simone» prese in ostaggio in Iraq, si contorce e declama urlando i suoi pezzi più famosi. Canzoni come Dancing barefoot, Gloria, Because the night, accompagnata solo dal marito alla chitarra. Insieme i due non fanno niente, nonostante qualche voce che li voleva far duettare e così non è stato. Ma Patti Smith tornerà in concerto ad ottobre, e con tanto di band stavolta. Appuntamento il 18 a Milano, il 19 a Bologna, il 23 a Bari, il 26 a Firenze, il 27 a Roma.

Il dilemma euroatlantico

Rapporto 2004 della Fondazione Istituto Gramsci sull'integrazione europea

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Il dilemma euroatlantico

Rapporto 2004 della Fondazione Istituto Gramsci sull'integrazione europea

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

in scena
 teatro | cinema | tv | musica

Dario Zonta

A pochi mesi dalla fortunata uscita americana, è oggi in 800 sale italiane l'atteso secondo capitolo di *Spider-Man*. A dirigerlo è sempre Sam Raimi, intelligente regista di culto fino a ieri e da oggi anche commerciale. Insieme al neozelandese Peter Jackson (che ha firmato la trilogia del *Signore degli anelli*), Tim Burton (con *Big Fish*) e i fratelli Coen (ma ultimamente sbiaditi), rappresenta quella generazione di registi che sono riusciti a lavorare con le major hollywoodiane senza abdicare alle loro fantasie e ossessioni. *Spider-Man 2*, oltre a Raimi, conferma Tobey Maguire nella parte di Spidey e la rossa Kristen Dunst nel ruolo di Mary Jane, ma introduce lo shakesperiano Alfred Molina che interpreta il cattivo di turno, *Doc Ock*. Lo slogan che ha fatto la fortuna di uno dei fumetti più popolari della Marvel (creato da Steve Ditko su testi di Stan Lee nel 1962) recita: «un supereroe con i superproblemi». Nel primo *Spider-Man*, Raimi ha applicato questo slogan dipingendo un ragazzo qualunque designato dal caso ad essere un supereroe. Un ragno geneticamente modificato (ma nella versione originale, anni sessanta, era radioattivo) lo morde accidentalmente trasmettendogli doti aracnoidi e condannandolo alla solitudine delle nuove responsabilità, coniate nell'altro slogan: «Più grande è il potere, più grandi sono le responsabilità». È in questa «morsa», tra superproblemi e superresponsabilità, che l'Uomo Ragno deve crescere, vivere e resistere. Un eroe per caso, e contro voglia, le cui doti non lo aiutano a «superare» i problemi normali, compresi quelli d'amore per Mary Jane. Nella scena finale del primo capitolo, di perfetta intonazione melo, Parker volta le spalle all'amata Jane perché teme che la sua nuova vita possa nuocerle.

Con gli stessi fili Raimi intesse in *Spider-Man 2* una nuova ragnatela psicologica di cui preda e vittima è lo stesso Spidey. Sono passati due anni da quando ha lasciato Jane, ma Peter è sempre più triste. La pensa, la vede nei cartelloni pubblicitari (Mary Jane ha intrapreso la carriera di attrice a Broadway), ne è ossessionato. La sua attività di custode aracnoide di New York ne risente. Spidey cade in depressione e i suoi poteri, legati a doppio

CINEGUIDA

L'UOMO RAGNO

Vi salvo o non vi salvo?



Una scena di «Spider-Man 2» e, sotto, Vincenzo Pacilli in «Vento di terra»

Sotto Stefano Accorsi e Maya Sansa in «L'amore ritrovato»

filo con la sua psiche, diminuiscono. Ne ha dolorosa percezione quando una notte perde l'aggancio a un grattacielo, perché dai polsi non escono più i fili della ragnatela, e cade rovinosamente a terra. Lo si vede piegato in due tornare a casa a piedi. La stessa cosa gli accade la notte successiva, ma stavolta si trova in cima a un grattacielo e decide di scendere più comodamente con l'ascensore. L'immagine che lo vede in maschera accanto a uno stupito uomo d'affari è geniale. Insomma Spider è depresso, ha problemi di soldi ed è sempre più frustrato, vuole una vita normale e amare la sua donna ideale. Mentre ci si avvilisce per la città, il Male incombe: è Doc Ock, uno scienziato che si trasforma in uomo-macchina dopo un esperimento nucleare non riuscito. Spidey si trova, ancora una volta, a fare una scelta: l'amore o le responsabilità, il bene pubblico o l'interesse privato. Marie Jane o i grattacieli.

Le domande che (diminuite di spettacolarità) attanagliano la vita dei comuni mortali. Spidey è uno di noi con il «vizio» del travestitismo notturno e qualche potere in più. Ama, soffre, vive. Non è molto diverso dagli eroi o anteroi di tanta letteratura classica e moderna. Non a caso è stato definito il «Raskolnikov dei fumetti», il personaggio di Dostoevskij che in *Delitto e castigo* misura le sue frustrazioni con l'ambizione dei grandi che hanno fatto la storia. E così se il primo capitolo di *Spider-Man* è ottocentesco perché romanzo di formazione e melodramma, il secondo, *Spider-Man 2*, è novecentesco perché romanzo esistenzialista e storia d'amore. E la terza parte come sarà? Raimi impone una progressione letteraria nel cuore del fumetto e del cinema mainstream, vince al botteghino e s'appropria definitivamente del supereroe più «riformista» e umano della storia del fumetto. *Spider-Man* è immagine dell'America e della sua città emblema, New York. Di essa ha bisogno come dei grattacieli per volare. E povero, spesso disoccupato, si è dovuto costruire un'immagine (vende le sue stesse foto al «Daily»), è investito di un potere e di una responsabilità, ne è consapevole, ma non fa il gradasso (come Capitan America), ed è pure innamorato... È la faccia umana dell'America che vanta i suoi supereroi. Se votasse, sarebbe democratico.

Alberto Crespi

Tra i film in sala che da domani sfideranno *L'Uomo Ragno* c'è anche l'italiano *Vento di terra*. È diretto da Vincenzo Marra, segnalatosi tre anni fa alla Settimana della critica di Venezia con l'ottimo esordio *Tornando a casa*: un film di pescatori, parlato in dialetto stretto, che provocò inevitabili paragoni con il Luchino Visconti di *La terra trema*. Sì, Marra è un consapevole erede del neorealismo, questo fiume carsico che non finisce mai di scorrere nell'inconscio del cinema italiano: periodicamente, nascono registi che non solo vogliono raccontare la realtà, ma girano i film DENTRO di essa, con uno spirito in cui la denuncia sociale si incrocia con la curiosità del reporter. Marra (che è anche un ottimo documentarista) lavora con attori non professionisti, costruisce con loro la storia, gira esclusivamente in ambienti reali. Alla base di *Vento di terra* c'è un paesaggio urbano - le Vele di Secondigliano, periferia napoletana estrema - e un volto, quello del giovane Vincenzo Pacilli che regala un'incredibile verità alla storia del protagonista Enzo. Un ragazzo come tanti, che vorrebbe avere un lavoro e una vita tranquilla ma è costretto a inventarsi qualcosa dopo la morte del padre. E sceglie la stessa via che tanti ragazzi poveri del Sud hanno percor-



È depresso, pensa alla ex, non ha soldi né voglia di fare il supereroe, ma a New York i cattivi non si fermano e l'Uomo ragno deve scegliere tra l'amore e il bene pubblico «Spider-man 2» è la storia di uno «quasi» come noi, diverte e plana oggi in 800 sale



secondo gli standard degli anni '30. Giovanni è un impiegato di banca, con moglie e figli, che ritrova in una cittadina del litorale toscano una ragazza, Maria, con la quale ha avuto una storia di puro sesso qualche anno prima. Vederla e desiderarla di nuovo, è tutt'uno. Apparentemente, Maria è una «facile» - sempre per gli anni '30... Infatti, l'attrazione sessuale è ancora tutta lì, con un piccolo risvolto al quale Giovanni non ha minimamente pensato: Maria lo ama, forse lo amava già allora quando era bionda e (parole sue) «scema», sicuramente lo ama ora che è diventata più grande e più segnata dalla vita. Il problema è che Giovanni è veramente un verme, e forse questo era l'aspetto della trama sul quale si doveva puntare di più: ma era impossibile farlo con un attore come Stefano Accorsi, che sprizza simpatia da tutti i pori ed è poco credibile sia come travest degli anni '30, sia come porco maschio sciovinista.
L'amore ritrovato soffre di questa scelta di casting, e dell'inerzia di una sceneggiatura che si trascina stancamente dagli anni '30 fino alla primavera del '45, risolvendo la guerra in un'ingombrante ellissi dalla quale Giovanni torna ben poco cambiato. Maya Sansa e Marco Messeri sono più a loro agio nei panni d'epoca, ma non salvano la baracca.

Soffia un duro «Vento di terra» nell'ottimo film di Marra

so prima di lui: entra nell'esercito e si ritrova spedito in Kosovo, da dove tornerà gravemente malato per colpa dell'uranio impoverito con il quale è venuto a contatto.
 Nell'ammirevole misura dei 90 minuti, Marra mette in scena i «paesaggi» umani e sociali che un emarginato di oggi si può trovare a percorrere: la periferia degradata, la caserma con i suoi soprusi, gli enigmi incomprensibili di un dopoguerra lontano e assurdo. Lo fa senza alcun compiacimento: il suo stile si è persino prosciugato. Rispetto ai film «medi», quello di

Marra sembra un architrave di film, un progetto in cui tutti gli orpelli sono stati espunti. C'è una scena in cui altri registi avrebbero calcolato sul pedale del melodramma, e che Marra gira con una distanza quasi brechtiana: quella in cui Enzo spiega alla sua ragazza che si debbono lasciare, perché lui non ha lavoro e ha troppi pensieri. Vedendola a Venezia (nella sezione Orizzonti), ci è venuta in mente una durissima battuta del film/Leone d'oro, *Vera Drake*, in cui un sottoproletario inglese dice dei figli: «Se non puoi sfamarli, non puoi nemmeno amarli». Il cinema a volte sa andare alle radici, alle motivazioni ultime delle cose. Quello di Marra è un cinema materialista: nel senso marxiano del termine.

Di fronte a film come *L'amore ritrovato* la domanda che emerge, insopprimibile, è un gigantesco «perché?». Perché si ritiene interessante, nell'anno di grazia 2004, portare al cinema un racconto di «amour fou» ambientato da Carlo Cassola negli anni '30? E perché un regista di talento come Carlo Mazzacurati, che pure ha dimostrato di saper raccontare l'Italia di oggi in film come *Notte italiana* e *La lingua del santo*, si dedica a un'esangue ricostruzione d'epoca che fa tanto «buona televisione»? Non abbiamo risposte, ahimoi. Possiamo solo dirvi che il film è reduce da Venezia e non è certo fra i più indimenticabili della Mostra da poco conclusa. Una Mostra nella quale il cinema italiano ha dato segni di vitalità, di capacità di scavo nel reale

Mazzacurati è bravo ma si perde con il suo «Amore ritrovato»

(si veda il film di Marra, del quale parliamo accanto). Mazzacurati, invece, si è rifugiato in un esercizio di bella calligrafia. Lo diciamo senza la minima ironia, perché la calligrafia del regista padovano rimane splendida, una delle migliori in circolazione: si vede anche qui, da ogni sequenza, dal modo morbido e insinuante di muovere la macchina da presa e di costruire le inquadrature. Solo che le inquadrature, per quanto belle, non diventano racconto: rimangono racconto.
 La storia è quella di un uomo per bene che impazzisce per una ragazza «per male» - almeno

Stefano Accorsi, che sprizza simpatia da tutti i pori ed è poco credibile sia come travest degli anni '30, sia come porco maschio sciovinista.
L'amore ritrovato soffre di questa scelta di casting, e dell'inerzia di una sceneggiatura che si trascina stancamente dagli anni '30 fino alla primavera del '45, risolvendo la guerra in un'ingombrante ellissi dalla quale Giovanni torna ben poco cambiato. Maya Sansa e Marco Messeri sono più a loro agio nei panni d'epoca, ma non salvano la baracca.

al.c.